



la Bussola

LUDOVICA CANTARUTTI

SANTI SENZA DIO

UNA RISPOSTA A CAMUS



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-080-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 5 AGOSTO 2022

INDICE

- 7 *Premessa*
- 13 Capitolo I
 Daudet
- 19 Capitolo II
 Pasolini/Penna & il milite ignoto della santità
- 27 Capitolo III
 Duras & Antelme
- 33 Capitolo IV
 Varujan
- 39 Capitolo V
 Benveniste & Emoto
- 51 Capitolo VI
 La vicina di casa

6 *Indice*

63 Capitolo VII
Le alessandrine (aleksandrinke)

25 Capitolo VIII
Cavazzini

69 Capitolo IX
Milandou

75 *Conclusione*

PREMESSA

Il pensiero è potente e la frase che ne scaturisce altrettanto. Camus non andava per il sottile e quando puntava alla sintesi di ciò che voleva dire le sue parole erano inequivocabili. Perciò ad alcune sue riflessioni non si resta ancora oggi, o forse ancora di più oggi, indifferenti. «Non indifferente», come nell'epitaffio sulla tomba parigina di Ray Man⁽¹⁾, alla domanda espressa che è la seguente: «Si può essere santi senza Dio?»⁽²⁾.

Qui comincia l'imbarazzo, quello di considerare una parola, santo, monopolio del linguaggio religioso. Chissà se questo vocabolo, che Dante usa nel 1321 (anno della

(1) «Unconcerned but not indifferent» (*spregiudicato* (o imperturbabile) *ma non indifferente*). Epitaffio sulla tomba di Man Ray (1890-1976), cimitero di Parigi Montparnasse.

(2) Albert Camus, *La peste*, («Insomma», disse Tarrou con semplicità, «ciò che m'interessa è sapere come si diventa santi».

«Ma lei non crede in Dio».

«Appunto. Si può essere santi senza Dio? Questo è il solo problema concreto che oggi io conosca»).

sua morte) e citato nella Carta fabrianese del 1186, fece parte delle 227 parole redatte in latino volgare nell'*Appendix Probi*, una specie di primo rudimentale vocabolario ad opera del grammatico e filosofo Valerio Probo nel primo secolo d.C.?

Se cerco un significato nel vocabolario dei nostri giorni trovo come spiegazione: «venerando, oggetto di venerazione religiosa e della divinità in quanto venerabile sommamente»⁽³⁾. Il vocabolario non precisa che l'uso della parola venerabile è anche prerogativa dei massoni. Non c'è scampo anche quando consulto ulteriori significati e trovo scritto «di chi sia stato riconosciuto dalla Chiesa (il maiuscolo non è mio) elevato agli onori degli altari». L'ho detto, non c'è scampo. Il primo pensiero che viene in mente è se il Divino abbia veramente bisogno della santità di un popolo (inteso come tutti gli abitanti del globo) suddiviso in probi e cialtroni, o sia solo la Chiesa che ne manifesta di averne bisogno, abbandonata l'idea che la santità definita da Socrate come «ciò che è caro agl'Iddii è santo; ciò che no è empio»⁽⁴⁾ sia in epoca post-Dostoevskij, fortemente limitata dall'avvento del realismo, come suggerisce Olga Sedakova⁽⁵⁾?

Alla domanda di Camus vorrei rispondere cercando, per quanto possibile, una santità laica, per sovvertire l'esclusività della Chiesa in questo ambito e raccolta dal punto di vista letterario nell'ampio settore della Agiografia. Questo termine è stato usato per la prima volta nel 1819 per definire tutto il complesso delle testimonianze sulla vita dei santi e del culto che viene loro tributato. Non

(3) Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier ed., Firenze (senza data).

(4) Platone, *Dialoghi*, Mondadori 2008, p. 29.

(5) Olgasedakova.com/it/poetica/164.

solo, ma con la stessa definizione s'intende anche l'insieme degli studi critici delle fonti storiche che riguardano il culto degli stessi.

Vorrei togliere la santità dalla nicchia e dalla successiva idea formulata ancora da Socrate quando si domanda: «E forse tutto quel ch'è giusto è anche santo?»⁽⁶⁾ confezionata da secoli e affermata così non so in quale Concilio e lasciarla, invece, volare altrimenti, senza rischiare di considerare il santo come una specie di eroe o di modello da imitare. Egli, magari, è una vittima degli eventi o dei suoi simili. Oppure credere che si possa diventare esseri perfetti con una conversione, oppure, ancora, santo per «imitazione di Cristo», che tanto Cristo è inimitabile.

La condizione laica della santità non comporta un'azione per cui salire agli altari, anche perché il calendario si farebbe decuplicato di ogni pagina tant'è la vastità di coloro che sarebbero degni della santità e stimati in tal senso per le azioni quotidiane che compiono nel silenzio e tacendo qualsiasi pubblicità. La santità che intendiamo noi è, invece, un concetto a cui aderire, una definizione senza conseguenze se non per chi la esercita, o tutt'al più una testimonianza profondamente umana, senza alcuno strascico religioso o ecclesiastico. Se la condizione della santità fosse un'azione non sarebbe una dipendenza, ma una promozione, l'atto cioè di promuovere, attiva, e non passiva. La santità laica va vissuta nella libertà. Bisogna combattere per l'uomo etico e non per Dio. Solo così ne saremmo eventualmente degni.

Non è forse santo colui che invoca tutta la vita, come richiede l'umiltà, avendo coscienza che non sarà esaudito, eppure persevera nella sua richiesta?

(6) Platone, *op. cit.*, p. 37.

La santità laica non è forse quella del sindacalista puro della prima ora che difende il salario degli ultimi, che combatte a nome e per conto degli altri? La santità laica è la completa mancanza di malizia (malizia qui intesa come ipocrisia o frode verso l'altro) in ogni espressione dell'essere, risultato di una profonda coscienza di sé e di ciò che ci circonda? La santità laica non è forse la rivoluzione in nome di un ideale per cui gli avversari possono pure sopprimere il corpo ma non le idee che rimangono sempre vive, come diceva Gramsci?

Fare sì che l'uomo basti a sé stesso. È questa una possibile via alla santità laica come dovere civico o è presunzione o meglio illusione? L'illusione è sempre alimentata nell'essere umano dalla filosofia e dalla sete di libertà che ne consegue?

E non è forse santo colui che per una vita o parte di essa sopporta dolore fisico per una malattia? E non è ancora santo colui che ha subito l'olocausto o altro genocidio, come gli Armeni con la deportazione nel deserto per essere sterminati? E ancora, non è santa quella madre che perde il suo bambino, come le madri di Taranto a causa dei veleni dell'Ilva?

È chiaro che gran parte di queste e altre possibili santità hanno come elemento comune fondamentale la sofferenza, il dolore, sia esso fisico che morale o spirituale. Non siamo ancora pienamente nell'era della teoria di Bruce Lipton in base alla quale noi stessi possiamo influenzare le nostre cellule verso la felicità⁽⁷⁾. Il dolore dà qualche diritto? Il dolore è il maggiore stimolo a che le creature si perfezionino attraverso l'introspezione indotta proprio dalla sofferenza,

(7) Bruce H. Lipton, *La biologia delle credenze*, Macro ed. 2006, p. 29.

ma questo fatto non è sempre figlio di una collocazione religiosa capace di farsi «guaritrice» della sofferenza. Il dolore è fonte di ispirazione coatta ai fini dell'esperienza e alimenta l'apertura della mente (quando non la chiude definitivamente) e la disponibilità a guardare alle nostre spalle ed attorno a noi con altri occhi, «perché gli uomini hanno imparato da millenni a salutare la vita anche nella sofferenza»⁽⁸⁾. Già: «Fa piaga nel tuo cuore / la somma del dolore / che va spargendo sulla terra l'uomo; / il tuo cuore è la sede appassionata / dell'amore non vano», come diceva Ungaretti⁽⁹⁾.

(8) Albert Camus, *Il rovescio e il dritto*, Bompiani 1959, p. 165.

(9) Giuseppe Ungaretti, *Vita d'un uomo*, Meridiani Mondadori 1969, p. 229.

CAPITOLO I

DAUDET

«Crescita morale e intellettuale attraverso il dolore, ma fino a un certo punto»⁽¹⁾. Così scrive Alphonse Daudet, autore fra l'altro di *Tartarino di Tarascona*, e delle *Lettres de mon moulin ou le petit chose*. Lo scrive nella sua opera intitolata *La doulou*, termine provenzale per indicare in francese *la douleur* (il dolore) e scelto per il ricordo che lo scrittore conservava della sua vita di fanciullo trascorsa in Provenza, alla cui riscoperta avrebbe contribuito anche la sua amicizia con il poeta Frédéric Mistral, conosciuto nel 1859 quando Daudet era un diciannovenne già ammalato di sifilide, che in futuro gli avrebbe causato come terribile conseguenza anche la *tabe dorsale*, che colpisce il midollo spinale.

Prima, però, è giusto sapere che Daudet era nato a Nimes nel 1840 e che nel crescere i rovesci finanziari del padre avevano segnato la sua giovanissima vita, trafitta anche da una certa sfortuna, se escludiamo il rassicurante matrimonio con

(1) Alphonse Daudet, *Le doulou*, Pierluigi Lubrina ed., Bergamo 1992, p. 44.

Julia Allard, sposata nel gennaio del 1867, quando egli aveva ventisette anni ed era, come detto, già ammalato.

A proposito della sua infanzia il diario dei fratelli Goncourt annota in data 8 febbraio 1874: «Stasera, a cena da Flaubert, Alphonse Daudet ci racconta la sua infanzia, un'infanzia torbida e precoce. Trascorsa in una casa poverissima, con il padre che cambiava ogni giorno mestiere e commercio, nell'eterna nebbia della città di Lione, già aborrita da questo giovane amante del sole»⁽²⁾. Eppure, anche oggi le fonti d'informazione più note come la rete non fanno menzione del suo male a causa del quale durante la sua esistenza Daudet dovette spesso assentarsi dalla sua vita quotidiana per cercare cure adeguate le quali, purtroppo, allora si limitavano ad aria salubre e qualche medicina poco efficace o palliativa. Sembra una congiura dei media questa perseveranza nel tacere una condizione di salute invalsa nel XIX secolo, come se l'ipocrisia sulla natura sessuale della sifilide dovesse essere deliberatamente taciuta piuttosto che detta in modo aperto.

Daudet procedeva nel suo impegno letterario e nel suo lavoro di scrittore, ma periodicamente era assalito da varie infermità e, lentamente, si allontanava dalla descrizione che di lui aveva tratteggiato Théodore de Banville⁽³⁾: «Una testa meravigliosamente seducente, l'incarnato di un pallore caldo e ambrato, le sopracciglia dritte e setose, l'occhio di fuoco irrorato, umido e ardente allo stesso tempo, perso in fantasticherie, non vede ma è affascinante da vedere. La bocca voluttuosa, l'abbondante capigliatura castana, l'orecchio piccolo e delicato, concorrono a un insieme molto virile, nonostante

(2) Edmond e Jules de Goncourt, *La civile indiscrezione*, Aragno ed. 2021, p. 199.

(3) Théodore de Banville (1823-1891) poeta e scrittore francese.

la grazia femminile»⁽⁴⁾. Sarà stata la bocca voluttuosa o tutto l'insieme della descrizione di Banville, posto che non sia solamente un'opinione molto soggettiva, fatto sta che, benché ancora molto giovane, Daudet affascinò Marie Rieu, bionda modella semi scapestrata, con la quale intrecciò una relazione una volta arrivato a Parigi, quando aveva diciotto anni, nel 1858. Marie non fu la sola a frequentare il letto di Daudet, né più e né meno di ciò che facevano gli artisti (e non solo) a quel tempo, anzi in tutti i tempi, antichi ed attuali. Marie morirà consumata dalla sifilide in sei anni.

Trascorso il tempo giovanile lo scrittore attende alla sua produzione letteraria senza esitazioni e spesso senza badare al quantitativo di ore in cui si applica concedendosi, oltre alle pause obbligatorie per tentare di riconquistare la salute, incontri e una certa mondanità, che lo illudono in un possibile sollievo permanente del suo stato fisico. I momenti di pausa sono molto spesso con l'amico Edmond de Goncourt con il quale c'è un legame convinto e di reciproca stima. «Dicevo oggi a Daudet (25 marzo 1886) che la sua amicizia mi aveva dato una seconda giovinezza di spirito, che, dopo mio fratello, lui era il solo e unico essere contro il cui spirito il mio amava *sciabolare*»⁽⁵⁾. Goncourt, a differenza di altre frequentazioni apparentemente sincere ma che celano invece delle forti ambiguità, con Daudet si lascia andare alla confidenza sicuro della sua lealtà. Mentre lo osserva Goncourt pensa: «Che singolare natura quella di Alphonse Daudet! Gusti rustici, campestri, boscherecci, misti ad appetiti di *brasserie* e a curiosità di cose e ambienti malsani»⁽⁶⁾. Nelle serate d'incontri i fratelli Goncourt annotano ogni loro impressione, anche sulle

(4) Alphonse Daudet, *op. cit.*, p. 10.

(5) E. e J. de Goncourt, *op. cit.*, p. 325.

(6) Idem p. 234.

attitudini sessuali, che successivamente avrebbero pubblicato nel famoso *Journal*. Il 25 dicembre 1885 Edmond annota nei suoi diari: «Oggi è uscito sul Figaro il rifiuto motivato di Daudet, di far parte dell'Académie, un rifiuto sottolineato da un'assai fine, molto arguta e misurata presa in giro della vecchia corporazione»⁽⁷⁾. Gli incontri sono anche con l'amico Émile Zola e con altri intellettuali parigini, o conquistato dal fervore rinnovato per la sua terra d'origine, il Midi e la Provenza in particolare.

Curato e seguito amorevolmente dalla moglie Julia, anche lei letterata (avevano avuto nel frattempo due figli), lo scrittore decide di «raccontare» questa sua sofferenza in un libro.

Scriva pertanto *La doulou* che è il suo diario dei quaranta anni nei quali fu consumato dalla sifilide. Un diario al quale confida il suo dolore fisico con rassegnata sopportazione, ma, tuttavia, anche con la rabbia dell'ineluttabilità: «...dal giorno in cui il dolore è entrato nella mia vita...»⁽⁸⁾. «A volte mi chiedo se non dovrei ricorrere alle inoculazioni di Pasteur tanto sento in quei dolori acutissimi, in quelle contorsioni, in quelle scosse furiose, in quelle contrazioni da annegato, un'analogia con l'attacco di rabbia»⁽⁹⁾.

«Stasera trovo Daudet a letto, che mi dice di provare dei dolori *da gettarsi dalla finestra*. Suo figlio, avendogli già fatto due punture di morfina, si è rifiutato di fargliene una terza. Daudet si è gettato su di una carrozza ed è andato a farsene fare altre due dal suocero»⁽¹⁰⁾. Era il 10 marzo 1887. Mentre il 10 agosto del 1892 Edmond Goncourt annota:

(7) Idem p. 322. L'Académie è anche oggi l'istituzione culturale più prestigiosa di Francia.

(8) A. Daudet, *op. cit.*, p. 25.

(9) Idem, p. 27.

(10) E. e J. De Goncourt, *op. cit.*, p. 344.

«Quello che c'è di più orribile nella mia malattia – mi dice il povero Daudet – è che ad ogni istante ho voglia di *fare pipì*, e devo stare seduto, capisce! Allora mi faccio una puntura di morfina e blocco la circolazione»⁽¹¹⁾.

Il dolore fisico descritto da Daudet nel suo diario non si scosta molto dalla sofferenza descritta all'amico. Infatti, si legge fra l'altro: «Due giorni di grandi sofferenze. Contrazione del piede destro, con folgorazioni fin dentro le costole. Tutti gli stiramenti dei fili dell'uomo-orchestra che agita i suoi strumenti. Sulla strada di Draveil, fili ai gomiti, ai piedi... L'uomo-orchestra del dolore, sono io»⁽¹²⁾. A dire il vero egli avrebbe preferito scrivere un altro tipo di libro, non un diario, ma uno scritto dove si sarebbe più esposto personalmente nel raccontare l'origine della sua malattia. La sua intenzione fu sconsigliata dalla moglie, Julia, come si legge nella prefazione dello stesso diario, firmata da Daniel Arsand, perché scrivere un libro sulla sifilide avrebbe comportato un certo scandalo.

A proposito di questo diario sempre Arsand ricorda come l'opera «registra gli effetti di un male che modifica i rapporti di un uomo con il mondo che lo circonda, con se stesso e con la sua arte»⁽¹³⁾. Non solo, ma precisa come Daudet abbia la forza di mettersi «in qualche modo all'ascolto della società del suo tempo. Le toglie le maschere, la spoglia delle sue illusioni, mette in luce le sue tare. La sifilide la tinge di rosa e di nero»⁽¹⁴⁾.

La malattia affidata al diario diviene, come suggerisce Tiziana Goruppi nella sua postfazione, non più «un bene

(11) Idem p. 425.

(12) A. Daudet, *op. cit.*, p. 3.

(13) Idem p. 13.

(14) Idem p. 13.

esclusivo di chi soffre ma appartiene a chiunque osservi: scrittore e lettori sono coinvolti in una medesima spirale d'angoscia per la malattia e i suoi effetti, primo fra tutti quel decadimento fisico che segna la perdita progressiva delle proprie facoltà⁽¹⁵⁾. Così facendo Alphonse Daudet ha infranto «una delle regole vitali del codice comportamentale moderno perché ha osato profanare il tabù: l'ha aperto per vedere cosa effettivamente contiene»⁽¹⁶⁾.

«La preoccupazione di camminare dritto, la paura di essere preso da una di quelle fitte lancinanti che mi bloccano dove sono, o che mi contorcono, che mi obbligano a sollevare la gamba come un arrotino. Eppure, è la strada più comoda, la meno dolorosa per i piedi, dal momento che devo camminare»⁽¹⁷⁾. La sifilide avrà la meglio su di lui dopo quarant'anni di sofferenze, prima delle feste natalizie del 1897, il 16 dicembre.

(15) Idem p. 77.

(16) Idem p. 76.

(17) Idem p. 20.